

# FOR THE MANY NOT THE FEW, MANIFESTO 2017 The Labour Party

per una lettura del Manifesto 2017:  
<http://www.labour.org.uk/index.php/manifesto2017>

---

## La memoria storica. Il Novecento passato a contrappelo (1) di Ennio Abate

*Questa scheda sotto forma di “tema svolto” a partire da alcuni documenti, molto didattica e rivolta ai giovani, l’avevo preparata lavorando a “Di fronte alla storia”, un manuale per le scuole superiori. E’ la prima di una serie che pubblicherò su POLISCRITTURE ritenendola di aiuto sia ai lettori giovani che al dibattito sui temi attuali toccati dai vari collaboratori e commentatori. [E. A.]*

**Documenti:**

1. *“Osserva il gregge che pascola davanti a te: non sa che cosa sia ieri, che cosa sia oggi: salta intorno, mangia, digerisce, salta di nuovo. E’ così dal mattino alla sera e giorno dopo giorno, legato brevemente con il suo piacere ed il suo dispiacere, attaccato cioè al piolo dell’attimo e perciò né triste né annoiato... L’uomo chiese una volta all’animale: Perché mi guardi soltanto senza parlarmi della felicità? L’animale voleva rispondere e dice: Ciò avviene perché dimentico subito quello che volevo dire – ma dimenticò subito anche questa risposta e tacque: così l’uomo se ne meravigliò. Ma egli si meravigliò anche di se stesso, di non poter imparare a dimenticare e di essere sempre accanto al passato: per quanto lontano egli vada e per quanto velocemente, la catena lo accompagna. E’ un prodigio: l’attimo, in un lampo è presente, in un lampo è passato, prima un niente, dopo un niente, ma tuttavia torna come fantasma e turba la pace di un istante successivo. Continuamente si stacca un foglio dal rotolo del tempo, cade, vola via – e improvvisamente rivola indietro, in grembo all’uomo. Allora l’uomo dice ‘mi ricordo’.”*

(F. NIETZSCHE. *Considerazioni inattuali – Sull’utilità e il danno della storia per la vita*, 1884)

2. *“La distruzione del passato, o meglio la distruzione dei meccanismi sociali che connettono l’esperienza dei contemporanei a quello delle generazioni precedenti, è uno dei fenomeni più tipici e insieme più strani degli ultimi anni del Novecento. La maggior parte dei giovani alla fine del secolo è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono. Questo fenomeno fa sì che la presenza e l’attività degli storici, il cui compito è ricordare ciò che gli altri dimenticano, siano ancor più essenziali alla fine del secondo millennio di quanto mai lo siano state nei secoli scorsi. Ma proprio per questo motivo gli storici devono essere*

*più che semplici cronisti e compilatori di memorie, sebbene anche questa sia la loro necessaria funzione”.*

(E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano 1997)

3. *“Mai si è parlato tanto di memoria storica da quando è caduto il muro di Berlino nell’autunno ’89, e tuttavia questo discorrere concitato restava ingabbiato nel nominalismo: i fatti riesumati non erano che flatus vocis, il cui significato sembrava essere destinato a sperdersi (...) La storia recente dell’uomo europeo si riassume in questa incapacità di cadere nel tempo e di conoscerlo. Di lavorare sulla memoria, ma anche di oltrepassarla per estendere i confini e costruire su di essa (...) Quel che ci salva, che ci dà il senso del tempo, è il nostro “esser nani che camminano sulle spalle dei giganti”. I giganti sono le nostre storie, i successivi e contraddittori volti che abbiamo avuto in passato, e in quanto tali personificano il vissuto personale e collettivo che ci portiamo dietro come bagagli. Dalle loro alte spalle possiamo vedere un certo numero di cose in più, e un po’ più lontano. Pur avendola vista assai debole possiamo, col loro aiuto, andare al di là della memoria e dell’oblio”.*

(B. SPINELLI, *Il sonno della memoria*, Milano, 2001)

4. *“La memoria è il rombo sordo del tempo, scandisce il distacco dal passato per tentare di capire quel che è accaduto”.*

(E. LOEWENTHAL, *“La Stampa”*, 25.1.2002)

***Riassumiamo le tesi sostenute dai vari autori, facendo attenzione anche ai titoli e alle date delle opere da cui i brani sono tratti:***

1) F. NIETZSCHE. Considerazioni inattuali – Sull’utilità e il danno della storia per la vita 1884 Esiste una differenza tra animale e uomo rispetto allo scorrere del tempo: l’animale vive nell’attimo, solo nel presente, e subito dimentica,

l'uomo no (non sa dimenticare, è "incatenato" al passato, che «torna come fantasma» conturbante e lo rende infelice). Il titolo dell'opera di Nietzsche è particolarmente indicativo della sua posizione scettica verso la storia: la storia (la memoria storica) può essere utile, ma anche dannosa per la vita.

2) E. J. HOBBSAWM, Il secolo breve, Milano 1997 A fine Novecento si è avuta una crisi dei «meccanismi sociali» che finora hanno formato e trasmesso la memoria storica del passato. C'è il rischio di una frattura irreparabile tra passato e presente, tra adulti e giovani, perché questi ultimi vivono interamente nel presente e ignorano quasi del tutto il «passato storico». Indispensabilità del lavoro degli storici, «il cui compito è ricordare ciò che gli altri dimenticano».

3) B. SPINELLI, Il sonno della memoria, Milano, 2001 La caduta del muro di Berlino nel 1989 ha svelato anche la gravità della crisi della memoria storica. Esigenza del suo recupero: i nani (le nuove generazioni), salendo sulle spalle dei giganti (gli antenati), potranno «vedere un certo numero di cose in più, e un po' più lontano».

4) E. LOEWENTHAL, "La Stampa", 25.1.2002 Solo il funzionamento della memoria permette il «distacco dal passato».

### **Nota**

Il tema della memoria è generale. I materiali necessari per svolgere l'argomento (eventuali esempi) potrebbero essere tratti da qualsiasi periodo storico e in modo discreto anche dal proprio vissuto personale e familiare. Una particolare attenzione andrebbe data ai periodi di trapasso da un'epoca all'altra (ad es. Rivoluzione francese/Restaurazione), dove si coglie con più facilità la spinta contraddittoria tra custodire o dimenticare il passato.

### **Dati e concetti utili**

Nietzsche: il passato incatena l'uomo; l'oblio caratterizza l'animale;

Hobsbawm: i giovani hanno perso un rapporto significativo con il passato e rischiano di vivere in un presente permanente; gli storici devono con il loro lavoro ribadire l'importanza della memoria;

Spinelli: la crisi del rapporto con il passato in Europa è databile al 1989, anno della caduta del Muro di Berlino e dell'inizio del declino dell'Urss.

## **Schema**

### **Introduzione**

Alla fine del Novecento il tema della memoria storica è tornato drammaticamente attuale. Cosa intendiamo per 'memoria storica': definizione, funzionamento, problemi.

### **Argomentazione**

Analisi delle tesi (soprattutto di Hobsbawm e Spinelli) contrapposte a quella di Nietzsche) sostenute nei brani proposti. Alcune ragioni della crisi della memoria storica alla fine del Novecento con particolare riferimento ai giovani: la fine dell'equilibrio politico tra Usa e Urss; la caduta del mito sovietico; l'influsso della "rivoluzione informatica" nel rapporto dei giovani con il passato; gli effetti della mondializzazione sulla memoria storica.

### **Conclusione**

Oblio del passato o salvaguardia della memoria storica? Quello che ancora ci può insegnare la storia, anche se non è più *magistra vitae*. Quello che può occultare l'elogio dell'oblio. Per un ritorno alla storia e al recupero della memoria storica in modo critico e problematico.

## **Un possibile svolgimento del tema:**

### **Introduzione**

Il tema della memoria storica ha avuto un grande rilievo in ogni epoca, ma negli ultimi decenni del Novecento è tornato alla ribalta in modo quasi drammatico. E due dei brani qui proposti (di Hobsbawm e della Spinelli) ne sono la prova. Prima di discuterne, però, è utile chiarire cosa intendiamo per 'memoria storica'. Possiamo dire, semplificando, che la memoria storica è il ricordo del passato che si sedimenta negli individui e nei gruppi sociali di un Paese. Anche se parente della storia, la memoria storica è meno intellettuale, precisa e sistematica e più carica di mito, affetti e passioni politiche. Questa combinazione di conoscenze più o meno esatte, di sentimenti, ragionamenti e giudizi comincia a formarsi in noi a un certo punto della vita, quando, attraverso le testimonianze di genitori o parenti, lo studio scolastico e, oggi, la visione di film e trasmissioni televisive, incontriamo eventi e personaggi memorabili della storia che ha preceduto la nostra nascita. La memoria storica è influenzata più o meno vistosamente dal lavoro di sistemazione del passato compiuto dagli storici, che, specialisti del "ricordo pubblico", con saggi, articoli, manuali scolastici e dibattiti orientano anche le nostre opinioni. È influenzata pure, indirettamente, dai metodi della ricerca storiografica prevalenti in un certo periodo (una volta gli storici erano attenti esclusivamente alla storia dei grandi personaggi e delle idee, poi hanno riconosciuto l'importanza dell'economia, poi quella della vita sociale o dell'immaginario, ecc.) e dallo stato degli archivi, che possono essere ben amministrati o trascurati o, a volte, manomessi e persino distrutti. E dipende molto anche dall'andamento della vita sociale e politica. Negli ultimi decenni, ad esempio, in Italia si è parlato spesso di un disinvolto «uso pubblico della storia» specie da parte dei mass media, che in modi propagandistici o scandalistici hanno usato per fini politici immediati o di parte i risultati della ricerca storica specialistica. Infine la memoria storica non sempre è un hobby per eruditi che contemplano tranquilli e distaccati il passato. I ricordi di un periodo storico o di un

personaggio o di un movimento politico sono spesso oggetto di dispute. Di fronte al passato o ad un certo passato scomodo o controverso ora prevale la tendenza a cancellarlo ora a recuperarlo e magari a esaltarlo. C'è poi chi auspica che la ricerca storica e la cura della memoria storica siano affidate a pochi esperti e chi vorrebbe democratizzarle. E, nei periodi di profonde e difficili trasformazioni, accade che interpretazioni storiche consolidate e memorie in apparenza condivise (almeno dalla maggioranza dei cittadini di un Paese: era il caso da noi della Resistenza) non lo siano più. Succede allora che i monumenti storici di un Paese, prima vantati o venerati, e i documenti, che davano autorevolezza alle sue istituzioni, vengano visti sotto un'altra luce; che (pensiamo al crollo dell'Urss) personaggi storici o leader, prima esaltati, vengano abbassati al rango di cattivi maestri; e che le forze politiche e sociali al potere emarginino o criminalizzino gli avversari sconfitti, cambino i nomi delle vie prima a loro dedicate, abbattano statue, ne erigano altre, riscrivano i manuali di storia per la scuola. Interi continenti di ricordi s'inabissano e altri li sostituiscono.

## **Argomentazione**

A questi complessi problemi rimandano i testi degli autori proposti, che a parte Nietzsche, insistono tutti sull'importanza di salvaguardare la memoria del passato, nella convinzione che senza di essa non si riesca a progettare nessun futuro. Allo storico Eric Hobsbawm, infatti, appare pericoloso che i giovani alla fine del Novecento, essendosi spezzato «ogni rapporto organico con il passato» crescano «in una sorta di presente permanente». E la giornalista Barbara Spinelli indica il 1989 – anno simbolo della fine dell'equilibrio tra le due superpotenze (Usa e Urss) dominanti dopo la Seconda guerra mondiale – come il momento in cui in Europa questa rottura tra passato e presente e tra adulti e giovani è divenuta più palese. I due brani inducono a chiedersi perché proprio alla fine del Novecento la memoria

storica risulti così danneggiata e in declino. Possiamo brevemente richiamare alcune cause. È evidente, innanzitutto, che l'indebolimento del rapporto tra i giovani e il passato ha ragioni politiche. Per una buona parte di loro il crollo dell'Urss, evocato dalla Spinelli, ha significato il venir meno del mito della Rivoluzione russa e del prestigio dello Stato sovietico a livello mondiale, che si erano in vari modi conservati per buona parte del Novecento presso nonni e genitori, ma dai quali già i movimenti giovanili del '68 e del '77 si erano staccati. Ma non si è persa o è stata rifiutata solo quella memoria storica. Alla fine del Novecento la "rivoluzione informatica", vissuta da moltissimi giovani "in contemporanea" e intensamente (si può dire che alcune generazioni di giovani e giovanissimi si siano formati più sui mass-media e Internet che sui libri), ha imposto un nuovo tipo di memoria, basata su gigantesche «banche dati» elettroniche, impadronibili da chiunque. Esse hanno sostituito e svaloriizzato il precedente tipo di memoria storica. Il diverso rapporto col passato di adulti e giovani è un problema drammaticamente serio. Gli adulti si sono formati una memoria storica attraverso ricordi coerenti sistemati in una narrazione ragionata e all'interno di istituzioni (università, partiti, scuola, ecc.) ancora capaci di plasmare una visione abbastanza unitaria della realtà. I giovani, avendo imparato a percepire la realtà soprattutto attraverso cinema e TV e ora attraverso Internet, strumenti che parlano direttamente all'inconscio, sfumano o confondono il confine tra reale e virtuale e dilatano il «presente» in modo quasi totalizzante, hanno un tipo di memoria occasionale, frammentata, involontaria: quella indagata dagli psicanalisti o dalle opere letterarie di Proust e dei surrealisti, tanto che lo scrittore Franco Fortini non esitò a definire questo fenomeno dilagante già negli anni Ottanta col termine di «surrealismo di massa». Per ultimo è da tenere presente che la mondializzazione ha mostrato, tra l'altro, anche i limiti di una memoria storica fondata finora quasi interamente sulle storie nazionali (o, spesso, eurocentriche); e che almeno una parte dei giovani

d'oggi che hanno più opportunità di viaggi nei cosiddetti "paesi extraeuropei" o che entrano in contatto con i migranti dei vari paesi che arrivano in Italia, sentono anche in questo campo l'angustia di un certo provincialismo.

## **Conclusioni**

Il divario tra adulti e giovani, tra memoria storica degli adulti e memoria "involontaria" (o "surrealista") dei giovani andrebbe riconosciuto come un dato. Ci si potrà poi chiedere se esso comporti davvero il pericolo paventato da Hobsbawm e se sia auspicabile e possibile sanarlo. Su questo punto i brani proposti sono in netto contrasto. Quello di Nietzsche, pur scritto nell'Ottocento, sembra in piena sintonia con il rifiuto della memoria storica prevalente oggi tra i giovani. Egli sottolinea che il passato è una catena e fa un implicito elogio dell'oblio, contrapponendo la condizione dell'animale che dimentica a quella dell'uomo ossessivamente catturato dai fantasmi del passato. Da questo punto di vista, tanto vicino al Leopardi del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, la fatica di un Enea, che, in fuga da Troia distrutta, appesantendo e rallentando il suo cammino, si carica sulle spalle il padre vecchio, Anchise – quasi un'allegoria del lavoro dello storico e di chi non vuole abbandonare il passato ma portarlo in qualche modo con sé nel futuro – appare controproducente e quasi ridicola. Hobsbawm e la Spinelli (ma anche la breve frase della Loewenthal) ribadiscono invece l'esigenza della memoria storica (e quindi il rifiuto di ogni oblio); il primo affidando il compito di salvaguardarla soprattutto agli storici; la seconda ricorrendo alla nota metafora dei nani (le nuove generazioni) che, solo salendo sulle spalle dei giganti (gli antenati), potranno «vedere un certo numero di cose in più, e un po' più lontano». Evitando il moralismo di chi vede nell'atteggiamento dei giovani verso il passato solo un rifiuto dei padri o un rifiuto di crescere, ma anche il nichilismo (o il disincanto cinico di chi crede di abolire il passato con un colpo di

spugna), va detto che oggi non è facile per tutti (storici o meno) scegliere con certezza se sia utile conservare o disfarsi di un certo passato o se, come dice Nietzsche nelle sue Considerazioni inattuali, la storia sia utile o dannosa. Anche se non più *magistra vitae*, la storia, comunque, insegna almeno che non esistono risposte preconfezionate al dilemma drammaticamente riapertosi alla fine del Novecento. Essa, infatti, ci dà le prove che a volte il "nuovo", il "moderno", il "rivoluzionario" s'è dimostrato peggiore del "vecchio". In altri casi ci fa capire – si pensi alle scelte da compiere per arginare le catastrofi ambientali- che sembra davvero più "rivoluzionario" conservare che cambiare. Altre volte dimostra che la nostalgia per un passato troppo idealizzato o imbalsamato ha paralizzato le energie di un Paese. E riesce a farci capire che persino il «presente» o lo stesso «futuro» possono produrre chiusure narcisistiche o addirittura mummificazioni in anticipo di quello che potrà avvenire. L'elogio dell'oblio, desumibile dalla filosofia di Nietzsche, invece, rischia di esasperare la frattura tra passato e presente e tra generazioni. Ed è bene ricordare che l'oblio non porta di per sé "felicità" (Nietzsche stesso, tra l'altro, parla dell'animale come essere impenetrabile, immerso nell'attimo, «né triste né annoiato» e incapace di parlare della felicità). Se poi l'oblio del passato diventa rimozione degli orrori, delle ingiustizie, dei colonialismi, dei fascismi apparsi nella storia dell'umanità, di sicuro non produrrà né riconciliazione, né armonia; e neppure la pace che da esso ci si potrebbe aspettare. "Fare i conti" col passato, porsi di fronte alla storia pare, perciò, ancora utile. Si è visto, infatti, che se tanti hanno applaudito la caduta del muro di Berlino illudendosi di essersi lasciati alle spalle il passato (gli orrori del Novecento vissuti dai loro padri e nonni), presto, smentendo le tesi ottimistiche della «fine della storia» e le speranze di un "nuovo ordine mondiale", altri orrori non dissimili (le guerre ad es.) sono tornati in altre forme. Bisognerà, dunque tornare, in modo critico e problematico alla storia e in una dimensione mondiale più

complessa che in passato, per confrontare e ricomporre memorie storiche diverse: quelle della propria nazione, quella degli europei e quelle dei popoli fuori dall'Europa. Lavorando sulla memoria e, rielaborandola, si potrà oltrepassarla, come suggerisce la Spinelli. Sapendo in partenza, magari, che oggi, per vedere più cose e più lontano, bisognerà salire non soltanto sulle spalle dei giganti del nostro Paese, ma anche sulle spalle dei giganti di altri Paesi, meno noti o trascurati in Europa o in Occidente.

**(pubblicato su [POLISCRITTURE.it](http://POLISCRITTURE.it) – Ennio Abate)**

---

## **Davvero grazie Mr. Trump di Rita di Leo**

*American Psycho. L'America ha reso possibile agli uomini della moneta di conquistare la presidenza come mai prima, nemmeno con i robber baron del capitalismo dell'Otto-Novecento.*

I più recenti tasselli del fenomeno Trump sono il licenziamento del capo dell'Fbi, del come e perché c'è stato e il divieto per gli europei di volare con il cellulare verso l'America.

Noi tutti dobbiamo essere grati al nuovo presidente perché ci sta liberando dei miti sul paese dove sbarcò suo nonno, emigrante dalla Germania.

Il mito fondante è quello di uno stato che accoglie tutti coloro che vi arrivano per lavorare o per sfuggire a

persecuzioni religiose, razziali, politiche. Allo scopo di popolare un paese così grande, gli emigranti sono stati accolti dall'ottocento sino al 1931, poi sono state instaurate le quote e oggi nel programma elettorale di Trump, c'è il muro anti clandestini che il Messico deve costruire a spese del Messico.

Il ban contro i lavoratori stranieri riguarda quelli manuali e anche quelli intellettuali, compresi i ricercatori reclutati da università e centri di ricerca.

E poi c'è il mito dell'America che con l'elezione di Obama entrava nell'epoca post razziale. Nella realtà durante gli 8 anni della sua presidenza, la comunità nera è stata presa di mira dai bianchi in misura superiore al passato.

Del resto labile era il legame di Obama con quella comunità, lui nato da un politico africano laureato ad Harvard e da un'antropologa outsider, cosmopolita.

E ancora: l'America è stata capace di mettere paletti all'intrusione dello stato leviatano europeo nelle iniziativa del singolo. L'iniziativa più identificativa è l'attività economica del singolo, la libertà del fare e dell'avere a proprio vantaggio. Liberamente l'uno contro l'altro alla luce del primato dell'economia.

E ancora: l'America ha rotto il dogma del monopolio statale legale dell'uso della forza. Difatti private sono in gran parte le prigioni, private le imprese che offrono soldati in grado di andare a combattere le guerre nelle zone in cui ufficialmente l'esercito americano non è più presente.

Private sono le agenzie di sicurezza informatica che controllano quelle ufficiali, anche l'Fbi. Privati sono i centri della ricerca scientifica che dipendono dalle grandi private università. Private sono le cure mediche sia nella versione della riforma di Obama (ormai a rischio) e sia in quella tradizionale al sistema sanitario americano. Privato è

il possesso di armi a propria individuale difesa, consolidato dal benessere del nuovo presidente. Privati sono i programmi di istruzione scolastica per cui esistono scuole dove si insegna il creazionismo.

E ancora: l'America ha reso possibile agli uomini della moneta di conquistare la massima carica politica come mai era accaduto prima, nemmeno con i *robber baron* del capitalismo dell'Otto-Novecento. La conquista si sta concretizzando con la fine della mediazione politica istituzionale. Non solo dei partiti ma anche delle reti amministrative locali elettive.

Dalla nuova Casa Bianca arrivano nomine che dal ruolo di ministro a quello di giudice, hanno motivazioni riferibili alle capacità acquisite nel mondo dell'economia. Per l'appunto al Dipartimento di Stato statunitense è arrivato un petroliere.

E infine l'America è il paese dove il governo legittima l'uso della forza. La legittimazione del più forte sul più debole è il dono con cui Trump ha ringraziato i suoi elettori e i suoi sostenitori. I suoi elettori – che la leggenda corrente vuole siano i bianchi emarginati – sono legittimati a esternare i propri rancori, a ricercare capri espiatori. Che non possono essere le élite intoccabili di Washington bensì gli stranieri della porta accanto, facile bersaglio.

I suoi sostenitori, uomini dell'economia reale, stanno riavendo piena autonomia rispetto ai pochi pre esistenti vincoli politico-amministrativi locali. Il taglio delle tasse annunciato fa da complemento alla strategia di conquista dell'elettorato.

Interessi economici e rancori sociali sono le leve con cui governa l'uomo della moneta divenuto capo di stato. È un governo che innova l'approccio *politically correct* con cui il paese si è tradizionalmente raffigurato all'interno e all'esterno.

Sembra al tramonto la sua peculiare identità protestante per cui la realtà ha una una versione visibile e una nascosta. E cioè. Che esistono le prigioni private, che per strada i neri e gli arabi siano a rischio, che nelle zone di guerra i soldati sono sostituiti da pagatissimi contractor, che i droni cadono sugli invitati alle feste di nozze nei villaggi e non sulle teste dei nemici, che cresce la diffusione a-legale dei droni e degli hacker, tutto questo e molto altro, era più che noto alla sottilissima sfera di coloro che sono interessati a saperlo.

Non al resto del paese informato dalle news dei cellulari. Non a noi all'estero informati da agenzie di notizie dove prevale l'ideologia di un paese dove i rari errori sono riequilibrati dai suoi meriti che lo rendono sempre degno del paradiso. E' questa immagine che Mr. Trump sta demolendo con i suoi tweet *politically incorrect*.

Quando dichiara che la tortura è necessaria, che la Nato non serve più e se gli europei la vogliono se la paghino, quando snobba la Merkel e preferisce capi di stato che comandano senza gli impacci della politica, quando etichetta come "nemici del popolo" i suoi avversari, allora rende agli americani e a noi tutti un gran servizio.

Fa dissolvere nel cielo l'immagine dell'America "come la nazione indispensabile al bene del mondo" e di conseguenza noi sulla terra possiamo riprenderci ciascuno le proprie identità, senza più complessi di inferiorità. Davvero grazie Mr. Trump.

**(pubblicato su *il manifesto*, 10 maggio 2017)**

---

# Nella vigna del tempo. Fortini saggista nel nuovo millennio di Luca Lenzini

*[Nel 2017 ricorre il centenario della nascita di Franco Fortini. Sono previsti convegni a Roma, Varsavia, Milano, Torino e Siena. Domani, all'Università RomaTre, si tiene il primo. Questa è la relazione di Luca Lenzini].*

Una poesia di Fortini s'intitola *Parabola*, e così recita:

Se tu vorrai sapere  
chi nei miei giorni sono stato, questo  
di me ti potrò dire.  
A una sorte mi posso assomigliare  
che ho veduta nei campi:  
l'uva che ai ricchi giorni di vendemmia  
fu trovata immatura  
ed i vendemmiatori non la colsero  
e che poi nella vigna  
smagrita dalle pene dell'inverno  
non giunta alla dolcezza  
non compiuta la macerano i venti.

L'autore di questi versi aveva più o meno l'età che per Dante segnava la metà del cammino: da allora è passato più di mezzo secolo, e Fortini è scomparso da oltre vent'anni. Possiamo chiederci, perciò, a una distanza così ampia da quel tempo, se la «sorte» prefigurata in *Parabola* si è, negli anni, rivelata profetica e veritiera, o invece è stata smentita, almeno per quanto riguarda il destino dell'opera fortiniana nel complesso, la sua ricezione ai nostri giorni.

In margine al dattiloscritto con questi versi inviatogli da

Fortini nel 1951, Eugenio Montale annotò: «Speriamo di no.» Il fatto che in occasione del Centenario della nascita di Fortini si tengano sei convegni, a giro per l'Italia e l'Europa, sembra di per sé una risposta all'augurio di Montale: l'attenzione per Fortini, nell'ambito degli studi universitari, è sicuramente aumentata, sia qualitativamente sia quantitativamente; e soprattutto, da questa nuova attenzione è venuto sempre più a fuoco il profilo di un poeta tra i maggiori del suo tempo (tempo che di poeti importanti, in Italia, ne ha avuti pur molti). In questo senso, lo sfasamento e l'incompiutezza di cui parla *Parabola*, con la discrepanza temporale che evoca, sembrano oggi proporci un risvolto positivo, come se la poesia fortiniana avesse avuto bisogno di tempi lunghi, di un differimento, per trovare i propri interlocutori; e aveva quindi ragione l'autore di quei versi a dirsi "fuori tempo", non sincronizzato con le stagioni correnti, in qualche modo dissonante, acerbo, dislocato, insomma un *outcast* non riportabile a misure e parametri pienamente contemporanei, tutto al di qua da un compimento. Del resto, un critico acuto come Roberto Galaverni, nel 2014, quando fu pubblicato il volume degli Oscar Mondadori che raccoglie l'intera sua opera poetica (tranne gli epigrammi, già presenti nel Meridiano del 2003, *Saggi ed epigrammi*), ebbe a scrivere:

La poesia di Franco Fortini non ha mai avuto il suo tempo. Non l'ha avuto lungo il corso della vita del poeta, e non l'ha nemmeno oggi, a vent'anni dalla sua scomparsa. Il tempo atteso, promesso, scommesso da questa poesia potrebbe anche non venire mai. Certo è che l'adempimento dell'utopia rivoluzionaria appare oggi, se mai possibile, anche più arduo e lontano di quanto non apparisse a Fortini, che pure già lo poneva dietro la curva delle cose visibili. Ma il fatto è che il suo verso vive proprio dell'essere in discontinuità col presente, fuori tempo, perfino al di là della storia. L'anacronismo coincide con la vitalità, con la presenza stessa dell'opera poetica di Fortini. Ne costituisce, in sostanza, la

giustificazione. Così, se non è mai il tempo della sua poesia, è però sempre il tempo per la sua poesia. Questo è il suo paradosso originario, e non può essere sciolto.

In questa prospettiva la *Parabola* del '53 potrebbe essere addirittura assunta a emblema distintivo della poesia fortiniana, come se ne identificasse il destino e insieme la paradossale e fondante vitalità: un dato per così dire *ne varietur*, una condizione essenziale, assoluta. Certo è che *Parabola* propone un tema allegorico, quello dello "scarto" e del non-riconoscimento, che con le sue risonanze bibliche percorre l'intera opera poetica (e non solo quella) di Fortini, e fa da *pendant* al tema dell'esilio, che da *La città nemica* (in *Foglio di via*, 1946) a *Transi hospes* (in *Composita solvantur*, 1994) fornisce ai frammenti delle raccolte una cornice comune, tale da orientare il lettore nel percorso semantico – tutt'altro che piano e senza asprezze – dell'insieme, individuandone il soggetto; ma in ogni caso, si accetti o meno la tesi di Galaverni, va ricordato che essa si riferisce espressamente alla poesia: e tutto il resto? Tutto il resto: contando solo il pubblicato in vita, si tratta di tredici volumi di saggi, una trentina di opere tradotte (tra cui Brecht, Goethe, Proust, Eluard, Kafka, Simone Weil) e di un numero sterminato di articoli consegnati a riviste e quotidiani. La nozione di "fuori tempo" si può, si deve applicare anche all'autore di queste scritture?

Nel 1992, due anni prima della morte, Fortini redasse una breve "voce" dell'*Autodizionario degli scrittori italiani* curato da Felice Piemontese. La voce "Fortini" scritta da Fortini ha anche un sottotitolo: *Per una piccola enciclopedia della letteratura italiana, anno 2029*. Egli non declinava al presente, quindi, la sintesi del proprio operare, ma ne proiettava la ricezione in un futuro distante oltre un trentennio, lo spazio di almeno due generazioni; un tempo prossimo al nostro, ormai. In quella pagina di *Enciclopedia*, dove si parla del saggista e dell'intellettuale militante, si

legge:

La maggior parte delle prose polemiche e politiche (di grande interesse documentario) sono indubbiamente invecchiate. Non così talune prove narrative e alcune scritture autobiografiche e critiche. Spenta la controversia e lontana dall'applauso come dalla denigrazione, spogliata dalle interpretazioni psicologistiche, dell'opera di F. il nostro tempo considera soprattutto il significato degli scritti poetici.

In effetti, qui Fortini sembra anticipare l'andamento della ricezione della propria opera, quale adombravo all'inizio; e il fatto che lo facesse con una buona dose di autoironia non toglie peso e significato alle sue parole – né rispetto a sé, né in rapporto al quadro della critica. Sicché si potrebbe dire che se questo è oggi il quadro verificabile della ricezione, proprio dove massimo era l'impegno di Fortini nel decifrare il proprio tempo, nel criticare le mode o nell'interpretare i propri contemporanei, là egli appare oggi – con qualche marginale eccezione – più lontano e meno intellegibile, secondo un processo largamente condiviso con altri autori novecenteschi: è questo l'invecchiamento di cui parla l'*Enciclopedia*. Eppure, se tale è la risposta più immediata alla nostra domanda, non è però così scontato che dobbiamo prendere alla lettera quell'auto-coccodrillo consegnato ai lettori novecenteschi in attesa di interpreti venturi e più attenti. L'ironia fortiniana potrebbe magari consistere, in questo caso, in una forma di finta adesione alle parole d'ordine vigenti, in base alla quali è solo all'ultimo prodotto dell'industria culturale che dobbiamo guardare, e quanto al passato è più che sufficiente museificarlo o dimenticarlo del tutto (che è poi più o meno lo stesso), specie se ha a che fare con i turbolenti sommovimenti del "secolo breve", la notte dei totalitarismi e delle sanguinose utopie dal cui incubo siamo trionfalmente usciti, liberandoci della Storia stessa, verso la fine del Novecento. A questo proposito e senza commenti rammenterò che le ultime

parole pubbliche di Fortini, nel novembre '94, pochi giorni prima di morire, furono: «vi saluta un intellettuale, un letterato, dunque un niente. Dimenticatelo se potete.»

All'invocamento non è dato a nessuno sfuggire. Ed è anche vero che la poesia vive in una dimensione distinta dall'agone saggistico e dalle cronache minute. Tuttavia, quanto a dimenticare Fortini, non mi pare sia il caso di accogliere l'invito, neanche per la parte dell'opera più intrisa dei veleni e dei sogni dell'epoca sua. Del resto, all'oblio ci pensa già egregiamente la stessa industria culturale, che insieme a mitologie di facile spaccio ripete, nel suo caso, due o tre stereotipi che hanno proprio questo scopo, farlo dimenticare. Non ci sono riusciti, e non ci riusciranno: l'anno scorso è stata pubblicata una bella edizione inglese di *Verifica dei poteri* (*A Test of Powers*, Seagull Books, per cura di Alberto Toscano), e in precedenza quella dei *Cani del Sinai* (*The Dogs of Sinai*, stesso editore e stesso curatore), quest'anno si annuncia la traduzione francese di una scelta di saggi (editore Nous, curatore Andrea Cavazzini); e poi, lo stesso Fortini non ha mancato di lasciare indicazioni e riflessioni utili a orientarci, quasi istruzioni per l'uso del suo sconfinato lavoro, ma anche sollecitazioni per discutere al presente il nostro luogo come "operatori della cultura" (sia che siamo insegnanti o addetti dell'industria culturale, precari o "co-workers"). Non gli dobbiamo, allora, almeno una parte della lucidità con cui ha lavorato per noi e per i posteri?

Se rileggiamo, per esempio, la *Prefazione alla ristampa* del 1974 di *Dieci inverni*, il primo libro di saggi di Fortini (prima edizione 1957) vi leggiamo una significativa rivendicazione, su cui altre volte ho avuto modo d'insistere: dichiara qui Fortini, infatti, l'essere il libro del '57 (anno che rappresenta uno dei valichi del secolo, almeno per noi europei e cosiddetti "occidentali"), «uno dei tanti che almeno dall'età giacobina hanno in Europa chiamato a resistenza e

rigore (o si dica alle virtù civili) una parte del ceto intellettuale medio e piccolo borghese». Quel libro, che presto sarà ristampato, lui già lo vedeva dentro una precisa tradizione, storicizzabile in un contesto con ascisse e coordinate definite e circoscritte. Ebbene, una dichiarazione del genere non sembra inchiodare non solo *Dieci inverni* ma anche i libri successivi (*Verifica dei poteri*, 1965; *Questioni di frontiera*, 1977; *Insistenze*, 1985; *Extrema ratio*, 1990) ad un periodo storico definitivamente concluso, non meno dell'«età giacobina»? Non solo la trasformazione o meglio liquidazione del ceto a cui egli faceva riferimento nella *Prefazione* (ed a cui apparteneva), ma il mutare della funzione della cultura all'interno della società – quindi degli stessi istituti destinati a trasmetterla e incentivarla, dalla scuola all'università, dalle riviste ai media fino alla stessa forma materiale del libro – sembrano decretare la fine di quella tradizione. Né basta dir questo: perché mutata nel profondo, con il mutare della società, è la stessa cornice della democrazia in cui possono esercitarsi le «virtù civili» di cui discorreva Fortini, se è vero che siamo dentro un orizzonte storico che non ha più niente in comune (se non in apparenza) con quello in cui Habermas, negli anni Sessanta, poteva situare il formarsi della “opinione pubblica” (*Storia e critica dell'opinione pubblica*, 1962). Quel luogo è defunto, e tutto lascia pensare che in quelle forme non potrà più ripresentarsi: non c'è giorno, del resto, che qualcuno in qualche *talk-show* non ce lo dimostri, o ce lo ricordi con un *twit* o un *post*; dunque via libera ai neo-populismi e ai cinismi di ogni genere e misura, e finalmente senza arcaici rimorsi; quanto alle virtù civili, esistono associazioni *ad hoc* che possiamo finanziare con un sms o con il cinque per mille.

Sì, certo: le scritture saggistiche di Fortini, con il loro andamento ellittico, le citazioni implicite ed esplicite, l'attenta struttura retorica, il ragionare ora piano ora aspro e incalzante, rinviano ad un tempo e a degli interlocutori che

non esistono più, se non nella forma di triste parodie. Ad ogni passaggio d'epoca, del resto, avviene così. Molti dei riferimenti al contesto storico ci sfuggono, l'ambito delle argomentazioni e dei dibattiti in cui esse s'inserivano appaiono sempre più sfocati e distanti, il "genere" stesso delle dispute saggistiche o a colpi di epigrammi è tramontato. Non per questo, tuttavia, quelle scritture rappresentano solo casi da studiare sotto il profilo stilistico o sociologico, per almeno due ragioni (sul «grande valore documentario» bisognerà poi intendersi, senza ironie).

In primo luogo, bisogna fare attenzione a non passare da questo genere di considerazioni sul passato remoto o prossimo ad una rimozione delle istanze che muovevano uno scrittore come Fortini, e molti altri come lui, a esercitare le proprie capacità e i propri strumenti nei confronti dei luoghi, degli istituti, delle forme dell'agire e del sapere del proprio tempo, a loro volta incarnate in libri, opere, parole pubbliche e private. La recente e quasi ossessiva insistenza sull'esaurimento della funzione dell'intellettuale "novecentesco" molto spesso nasconde nient'altro, alla fine, che l'intenzione di liberarsi una volta per tutte della critica e della ricerca (autonoma e demistificante) della verità, riconducendo l'una e l'altra ad una forma di risentimento, una deriva del rancore sociale che sarebbe propria dei *losers*. «Dire la verità», invece, è per l'appunto il compito che, nell'anno in cui moriva Fortini, Edward Said affidava all'intellettuale (*Representations of the Intellectual*, 1994); e lo faceva con dei precisi riferimenti all'ingiustizia sociale, alle discriminazioni e alle guerre dei potenti e alle loro mistificazioni. Il pensiero critico, la "dissonanza" – per usare un termine che ricorre sia in Adorno che in Said – è in realtà posto al bando con ferrea determinazione da quanti intendono perseguire la compiuta "aziendalizzazione" del mondo, la riduzione di ogni movente alla *ratio* economica e strumentale, la separazione dei saperi e l'identificazione del Progresso con gli sviluppi della

Tecnologia. Il tempo diventa così una funzione del dominio e lo stesso linguaggio è permeato da stereotipi che veicolano l'ideologia imperante. E poiché tutto ciò è sotto gli occhi di tutti, gli occhi di tutti debbono vedere ma non capire, e per questo occorre un coprifuoco permanente che confischi la coscienza critica, la spinga all'autocensura, ad uno stato di confusione e inazione, o alimenti una rabbia sorda ed egocentrica, figlia dell'impotenza; un gioco a cui i media si prestano con entusiasmo, senza bisogno di oscuri complotti ma per così dire all'aperto, in piena luce e in perfetta, naturale sincronia con i tempi. Ma proprio per questo, una lezione di «resistenza e rigore» è non solo utile bensì necessaria.

Su questo piano, come dicevo, la lezione di Fortini fa parte del lascito di tutta una tradizione di pensatori e scrittori (la indicava Hanna Arendt in una nota pagina di *La tradizione e l'età moderna*) che oggi va riletta e ripensata alla luce del presente, con la certezza che la narcosi e il solipsismo di massa consentono e accompagnano il perpetuarsi e l'approfondirsi dell'ingiustizia. Un secondo motivo, anch'esso strettamente legato alla storia in atto, è che oggi quella tradizione, che è sempre stata a rischio di essere rimossa, banalizzata o fraintesa, è interdetta proprio in quanto inscindibile dalla nozione di modernità, quindi dall'idea di libertà e di emancipazione: cioè precisamente il legame che l'epoca post-moderna ha inteso rescindere, restaurando le "immutabili" leggi di natura che ribadiscono l'*homo homini lupus*, la guerra permanente, la revoca dell'uguaglianza e tutto il fasto neofeudale che accompagna l'era del Dopo-Storia. L'intero arco secolare che va dal 1848 agli anni '70 del Novecento deve perciò intendersi come una parentesi, una deviazione, e anche l'Illuminismo va bene solo per certi ambienti cosmopoliti e metropolitani, dove c'è il tempo di discutere di queste cose e relative dialettiche. Per questo l'appello conclusivo di *Composita solvantur*, «protegete le nostre verità», non può non toccare le coscienze, e non è per

la *pietas* dovuta a uno scomparso che resta un punto essenziale all'ordine dal giorno, declinato com'è al plurale: *nostre*, non *mie*. Ma attenzione: la nostalgia per il bel tempo che fu, per un passato immune dai guasti del presente, è del tutto estranea a questo filone di pensiero, e forse alla stessa natura del saggio: l'utopia proiettata nel passato è qualcosa d'inconcepibile, d'infondato per chi ne adotti lo spirito indocile e inconciliato, anche se talora è successo che proiezioni del genere siano state il movente di rivolte e sommosse (come disse Raymond Williams a proposito dell'idea della "società organica" abitata dal Buon Selvaggio, l'unico fatto certo è che essa è già sempre finita). Ed altrettanto distante da quello spirito è una nozione astratta di utopia, quale siamo incoraggiati a coltivare dalla cultura dell'intrattenimento: una utopia liofilizzata, relegata in un futuro tanto remoto quanto indefinito, appannaggio di poeti fantasiosi e svagati filosofi. C'è invece una utopia concreta, calata nei giorni dell'esistenza, incorporata nella stessa scrittura, ancorata a un pensiero che non si arrende: ed è quella che organizza le pagine di *Dieci inverni* come di *Extrema ratio*. È innanzitutto questa, intimamente legata a una rischiosa speranza, che dobbiamo tenerci. La chiusa di *Attraverso Pasolini*, l'ultimo grande saggio di Fortini, è infine questa: «tutto muta e tutto è ancora possibile.»

#### Riferimenti bibliografici essenziali

Franco Fortini, *Parabola*, in *Poesia e errore* (in *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2014); Id., *Saggi ed epigrammi*, Milano, Mondadori, 2003; Id., *Discorso per il conferimento del Premio Montale-Guggenheim*, Milano 1985, in *Indici per Fortini*, a cura di Carlo Fini et al., Firenze, Le Monnier, 1989; Roberto Galaverni, *Franco Fortini, un utopista civile estraneo alle seduzioni del tempo*, «Corriere della Sera», 14 novembre 2014; *Autodizionario degli scrittori italiani* a cura di Felice Piemontese, Milano, Leonardo Editore, 1992; Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza,

1962; F. Fortini, *Cari nemici*, in *Disobbedienze*, II: *Scritti sul manifesto 1985-1994*, Roma, Manifestolibri, 1996; Id., *Dieci inverni*, Bari, De Donato, 1974; Hannah Arendt, *Tra passato e futuro*, Milano, Garzanti, 1991; Raymond Williams, *The Country and the City*, London, Chatto & Windus, 1973; F. Fortini, *Attraverso Pasolini*, Torino, Einaudi, 1993.

(pubblicato sul sito *Le parole e le cose*, 9 maggio 2017)

---

# Francia e Unione Europea al tempo di Macron di Antonio Lettieri\*

1. Questa volta non si sono verificati imprevisti, com'era accaduto con Trump e con la Brexit. Nel primo turno delle elezioni in Francia le previsioni sono state rispettate con una precisione quasi millimetrica. Macron è arrivato primo con quasi due giunti di distacco da Marine Le Pen che oggi gli contenderà (senza speranza, secondo i sondaggi, la presidenza della Repubblica. Il giovane Emmanuel Macron, mai eletto ad alcuna carica pubblica, neppure di una circoscrizione regionale, sarà l'ottavo presidente della Quinta repubblica, successore, tra gli altri di Charles de Gaulle e François Mitterrand, per citare un conservatore e un socialista, sicuri protagonisti della storia europea (e non solo) della seconda metà del XX secolo.

Dunque, nel rispetto delle previsioni, nulla di nuovo sotto il cielo primaverile di Parigi? No, questo non si può dire. E' vero il contrario. Una potente scossa sismica ha dissestato le fondamenta della V Repubblica. I due partiti che ne hanno segnato la storia escono entrambi pesantemente sconfitti. La destra di Fillon con meno di un quinto dei voti è stata scavalcata dalla destra radicale di Marine Le Pen. Il Partito socialista, che fu di Mitterrand, Delors e Jospin esce praticamente dalla scena col suo umiliante 6 per cento. La maggioranza dei vecchi socialisti ha votato Macron che si è orgogliosamente proclamato "né di destra, né di sinistra", e un'altra parte ha votato la sinistra radicale di Mélenchon, che col 18 per cento guadagna il triplo dei voti di Benoît Hamon, vincitore del congresso socialista.

2. Ciò che è certo è che la Francia che ci ha consegnato il primo turno delle elezioni francesi non è quella che a metà del secolo scorso gettò le basi dell'unificazione europea. Quando la nuova storia europea iniziò all'insegna di Maurice e Jean Monnet che "inventarono" la CECA, la comunità del carbone e dell'acciaio, progenitrice della comunità economica europea. L'iniziativa francese sembrò allora dettata da puri interessi economici, avendo la Francia bisogno del carbone della Ruhr per riprendere la via dello sviluppo. Mentre pochi anni dopo, nel 1957 la Ceca era seguita dal mercato comune europeo che per gli stessi sei paesi fondatori doveva essere il moltiplicatore della crescita economica nell'Europa devastata del secondo dopo guerra. Un'interpretazione puramente economica di quegli eventi sarebbe, tuttavia, fuorviante.

La dimensione politica dell'iniziativa francese divenne evidente con Charles de Gaulle, padre della V Repubblica. La Francia era uno dei cinque stati membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU insieme con gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Russia e la Cina, ed era diventata la quarta potenza nucleare del

pianeta. Ma questo non bastava a de Gaulle. Nel suo disegno, la *grandeur* della Francia passava attraverso un ambizioso progetto politico continentale. Immaginava un'Europa pienamente affrancata dall'egemonia americana (non caso il progetto comunitario escludeva la Gran Bretagna, considerata un'appendice della politica di potenza americana). La comunità europea avrebbe inoltre dovuto gestire in piena autonomia i rapporti con l'URSS, intrecciando, secondo le circostanze, un'attitudine conflittuale con una collaborativa. Non a caso, nel disegno coltivato dal generale, un giorno, la comunità europea si sarebbe estesa dall'Atlantico agli Urali. Un disegno a suo modo utopico. Eppure centrato su una visione storicamente concreta: la nuova Europa doveva passare attraverso un rapporto speciale tra la Francia e la Germania. La coppia franco-tedesca doveva essere il motore che avrebbe guidato il progetto europeo.

Fu in questo quadro che il rapporto speciale con la Germania assunse i colori di un rapporto personale fra i capi di stato dei due paesi. Non era un caso che l'austero de Gaulle invitasse, come ospite, il vecchio cancelliere tedesco Konrad Adenauer, come ospite quasi familiare nella sua casa privata di Colombey-les-Deux-Églises, lontano dalle luci e dai riti diplomatici dell'Eliseo. Si apriva un nuovo capitolo della storia europea dopo le due guerre mondiali che avevano sconvolto il mondo con la Francia e la Germania stabilmente su fronti opposti. La nuova Europa aveva alla sua guida la Francia, e questa sceglieva come co-pilota la Germania.

Non si sarebbe trattato di un modello di rapporti occasionale, frutto dell'immaginazione storica di de Gaulle. Recensente Giscard d'Estaing ha ricordato (L'Espresso), come fosse diventata consuetudine incontrarsi sistematicamente con Helmut Schmidt, successore di Willy Brandt alla cancelleria tedesca, prima delle riunioni del Consiglio europeo dei capi di stato e di governo, per discuterne l'odg e tracciarne le

conclusioni. La politica francese, al pari di quella tedesca, fu segnata nel corso dei decenni dall'alternanza fra i due maggiori partiti. Ma l'alternanza non interferì mai con la specialità dei rapporti che legava i due paesi. Quando, negli anni Ottanta lo scettro passò in Francia al socialista François Mitterrand, l'iniziativa francese tornò audacemente in campo. Spettò al socialista Jacques Delors, il più prestigioso tra tutti i presidenti della Commissione europea, non solo ridefinire le strutture portanti della comunità, ma promuoverne il grande balzo in avanti della moneta unica.

3. L'iniziativa appartenne ancora una volta alla Francia. Ma questa volta il mondo era cambiato col collasso dell'Unione sovietica. L'unificazione tedesca prese tutti di sorpresa compresi gli Stati Uniti. Ma soprattutto era destinata a cambiare i rapporti all'interno della coppia franco-tedesca. La Germania unificata non era più una contea di confine dell'Europa occidentale, ma improvvisamente il ribaltamento della storia europea la collocava al centro del continente.

La nascita dell'euro con la conferenza di Maastricht nel 1992 fu il prezzo che la Francia impose alla Germania in cambio dell'unificazione della Germania – unificazione che Kohl volle accelerare, al di là di ogni previsione, creando inizialmente sconcerto all'Eliseo, oltre che in molte capitali europee, e perfino a Washington. Il passaggio alla moneta unica, sotto la guida di Mitterrand e Delors, sancirà ancora una volta un successo francese. Ma era destinato a rivelarsi un successo fatale. Una parte dell'élite economica e politica tedesca, con alla testa la Bundesbank, era contraria all'abbandono del marco. Dopo la catastrofe monetaria del 1922-23 quando la moneta tedesca era stata polverizzata dall'iperinflazione, il DM era diventato la seconda bandiera della Germania.

La moneta unica appariva a una parte della classe dirigente tedesca una forzatura politica. E, in effetti, era un espediente che mascherava una profonda asimmetria economica

tra la Germania e la maggioranza degli Stati membri dell'UE. La Germania era diventata la seconda potenza economica occidentale e la quarta a livello planetario dopo gli Stati Uniti, il Giappone e la Cina. Al contrario, la Francia non riusciva a tener il passo nemmeno del cambio semifisso, che governava lo SME, il sistema monetario europeo.

Nel 1992 tutto il sistema era andato in crisi: dalla sterlina inglese alla lira italiana alla peseta spagnola. La Francia aveva salvato a stento il franco solo in virtù del sostegno tedesco. La moneta unica, imposta dalla Francia, nasceva da una coppia unita ormai più dall'etichetta europea che non dalla sostanza dei rapporti economici e politici.

L'egemonia francese era finita. Con l'euro, in effetti, un travestimento del marco, il motore europeo era definitivamente passato nelle mani della Germania. La finzione della coppia franco-tedesca alla guida dell'Unione europea durò ancora nei primi anni del nuovo secolo. Ma con la crisi del 2008 in America che aveva contagiato rapidamente l'Unione europea, il re fu definitivamente nudo. Berlino decideva le sorti dell'euro col suo doppio bastone dell'austerità e delle riforme strutturali, sotto l'opaca copertura di Bruxelles.

Ma la coppia franco-tedesca ricompariva puntualmente quando bisognava assumere decisioni cruciali. La Francia era indebolita dalla crisi, ma Nicolas Sarkozy amava presentarsi come un severo controllore dei comportamenti degli Stati membri. Gli incontri separati della coppia franco-tedesca erano sempre continuati nonostante, proprio per essere così scoperti, irritassero i partner europei, come nel caso del summit bilaterale Merkel-Sarkozy a Deauville nell'autunno del 2010, alla vigilia di un importante Consiglio europeo.

Il punto di svolta, nel mezzo della crisi greca fu costituito dall'incontro a Cannes di Sarkozy con Angela Merkel e con la partecipazione di Barroso, presidente della Commissione europea. Papandreu, alla testa del governo greco, aveva

indetto un referendum popolare con il quesito se accettare o no le condizioni poste dalle autorità europee per un nuovo bailout. La decisione era stata assunta anche per temperare l'ondata di proteste popolari che agitava la Grecia e per provare a ottenere un mandato per trattare con le autorità dell'eurozona le condizioni del prestito.

Nella riunione di Cannes Sarkozy e Merkel imbastirono una sorta di processo a carico di Papandreu. Gli chiesero di ritirare il referendum, o trasformarlo in qualcosa di diverso. In termini che non ammettevano titubanze dissero a Papandreu che o accettava le condizioni poste dalle autorità europee o sarebbe dovuto uscire dall'eurozona.

Papandreu fu messo con le spalle al muro, incalzato contemporaneamente dal Partito popolare di Samaras all'interno e dal ricatto franco-tedesco. Una settimana dopo si dimise. Francia e Germania avevano già individuato il nuovo capo del governo in Lucas Papademos, ex vice presidente della BCE. Come sappiamo, la crisi greca non solo non fu risolta, ma le condizone strangolatorie imposte aggravarono la crisi che continua a imperversare sei anni dopo Cannes.

In effetti, la Grecia ebbe una doppia sfortuna. Per un verso, era troppo debole per opporre resistenza. Per l'altro, era stata assunta come una cavia che doveva servire da esempio ad altri paesi: in primo luogo, l'Italia e poi la Spagna. José Luis Zapatero non poté portare a termine il terzo mandato come capo del governo spagnolo e, sotto la pressione delle autorità europee, si dimise un mese dopo Papandreu per lasciare campo aperto a Mariano Rajoy del Partito popolare, che vinse facilmente le elezioni, assistito dal consenso che gli proveniva da Berlino, Parigi e Bruxelles.

Il caso italiano era scoppiato in anticipo con la famosa lettera inviata (segretamente, ma fu diffusa su tutta la stampa italiana) firmata da Jean-Claude Trichet, il presidente francese in uscita della BCE, e Mario Draghi, designato alla

successione. La lettera, com'è noto, indicava un dettagliato programma di governo di stampo ultraconservatore che nessun normale governo, democraticamente responsabile di fronte al Parlamento e al paese, avrebbe potuto realizzare. I mercati finanziari non avevano tardato a capirlo, e avevano fatto esplodere lo spread (la differenza del tasso d'interesse pagato sulle emissioni di bond a dieci anni). Il governo Berlusconi fu costretto a gettare la spugna. A governare la provincia italiana fu designato Mario Monti, che godendo della fiducia di Berlino e del sostegno di Giorgio Napolitano: formò un governo di tecnici sostenuto da tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale.

Nel giro di due mesi, Germania e Francia, con la complicità della Commissione europea e della BCE, non solo avevano deciso la politica economica e sociale dei due maggiori paesi dell'eurozona, dopo la Germania e la Francia, ma ne avevano anche deciso i governi.

4. La maschera è definitivamente caduta insieme con la disfatta di François Hollande, l'unico presidente della storia della Quinta Repubblica costretto a non potersi candidare per un secondo mandato per eccesso di impopolarità. La svolta storica non poteva essere più clamorosa. Abbiamo visto De Gaulle incontrare Adenauer e Giscard d'Estaing Helmut Schmidt. E poi lo stretto rapporto fra Mitterrand e Kohl, personaggi che hanno segnato la storia europea del XX secolo. Dopo il secondo turno elettorale di oggi, come le previsioni (rivelatesi finora rigorosamente precise) lasciano ritenere, Emmanuel Macron s'insedierà all'Eliseo.

Il giovane Macron è indubbiamente dotato di un brillante talento di scalatore. In un breve giro di anni è passato da funzionario della banca d'affari Rothschild prima a consigliere economico e poi a ministro per l'economia di Holland. Un incarico prontamente abbandonato, quando la barca andava alla deriva per fondare En Marche!, il proprio

movimento personale “né di destra, né di sinistra”.

Per salire all'Eliseo Macron avrà bisogno al secondo turno di ciò che resta del Partito socialista che, secondo i sondaggisti gli darà i due terzi dei suoi voti, vale a dire un misero 4 per cento del voto complessivamente espresso. Otterrà, secondo le previsioni, circa la metà dei voti della sinistra radicale di Mélenchon. Ma nemmeno questo potrebbe bastare, senza un sostanziale sostegno della destra ultraconservatrice di Fillon. Considerato che almeno il 15 per cento degli elettori si asterrà, potrà alla fine scavalcare Marine Le Pen. Così dice l'oracolo. E tutto lascia ritenere che si avvererà.

Una volta all'Eliseo, diventerà interlocutore di Angela Merkel. La cancelliera che non ha fondato un partito personale ma che, con i suoi tre mandati, ha già eguagliato la durata della cancelleria di Adenauer e Kohl. E che, secondo i più recenti sondaggi d'opinione, si candida con grandi probabilità di successo a ricevere il quarto mandato, raggiungendo un primato che non ha precedenti se non Bismarck nella seconda metà dell'Ottocento.

5. Dei partiti che hanno tessuto la storia della V repubblica (e dell'Unione europea) non rimane nulla se non per default, una disperata mancanza di alternative alla vittoria di Marine Le Pen, con l'unione sacra di frammenti politici di destra e di sinistra con ascendenze e programmi contrastanti. A Berlino e a Bruxelles sembrano tutti fiduciosamente rasserenati. Ma della vecchia coppia franco-tedesca non rimane che la finzione sbiadita che ha accompagnato alla deriva la presidenza socialista di Hollande.

In ogni caso, l'eurozona è salva, e il dominio della Germania non ha più la maschera consunta della vecchia coppia franco-tedesca. Un'eurozona che, quasi dieci anni dopo il suo inizio, non è ancora uscita dalla crisi. Un'eurozona che continua

grottescamente a battere il ritmo della crescita in termini di decimali, con una disoccupazione media del 10 per cento, che è la più alta della storia comunitaria e che oscilla intorno al doppio in Grecia, Spagna e ... nel Mezzogiorno.

La domanda che meriterebbe di essere posta è: per quanto tempo ancora? Ma l'etichetta europea vuole che la domanda non sia nemmeno adombrata. Chi osa alzare la voce è un populista, non importa se di destra o di sinistra: Le Pen, Pablo Iglesias, Grillo o Salvini.

La clessidra della storia deve fermarsi perché l'establishment possa continuare a governare il declino del pianeta Europa. Con la notevole eccezione della Germania che rimane la quarta potenza economica del pianeta, alla testa di una Europa lacerata, senza bussola. E senza meta. La domanda torna con impertinenza: per quanto ancora.

- ***Presidente del CISS – Center for International Social Studies (Roma)***
- ***Publicato il 28 aprile 2017 · nel sito di Egualianza & Libertà, rivista di critica sociale***

**MURALES di BRANSKY**

---

**UNA CITTÀ n. 238 / 2017**  
**Aprile**

**Una città, Aprile 2017**

## sommario

### [Il dolore dei bambini](#)

Cosa dire ai bambini?

Intervista a *Franca Benini*

### [Il doppio binario della democrazia](#)

Sulla democrazia deliberativa

Intervista a *Antonio Floridia*

### [Il tagliatore](#)

Una storia di lavoro in un distretto del lusso

Intervista a *Daniilo Beltrambini*

### [Welfare e contratti](#)

Orari a menù, part-time e maternità

Intervista ad *Antonella Marsala*

### [Diritti in pericolo](#)

Intervento di *Francesco Ciafaloni*

### [Sì, il mondo vacilla](#)

Turchia, Russia, Iran, Siria...

Intervista a *Marc Pierini*

### [Feticismo cospirativo e diritto di critica](#)

Intervento di *Stephen E. Bronner*

### [Shenzhen](#)

Nelle centrali, un dormitorio Foxconn in Cina

### [Cronache dal Donbass](#)

Un conflitto sempre meno sanabile

Di *Paolo Bergamaschi*

### [Era una scusa, ma sono contento](#)

La storia straordinaria di una famiglia ebraica croata

Intervista a *Edoardo Preger*

[Ma l'altro è un nostro pari?](#)

La sinistra ha un problema con l'islam?  
Intervista a *Georges Bensoussan*

[Chi ci protegge dallo Stato?](#)

Di *Udo Maas*

[Lettera dalla Cina. Il mese dell'arte](#)

Di *Ilaria Maria Sala*

[Lettera dall'Inghilterra. La Brexit in casa](#)

Di *Belona Greenwood*

[Lettera dal Marocco. Il re e l'islamismo](#)

Di *Emanuele Maspoli*

[Vittorio Sereni / Novecento poetico italiano/17](#)

Di *Alfonso Berardinelli*

[Dal carcere: contro la pena di morte viva](#)

Di *Marcello Ramirez*

[Appunti di un mese](#)

[Ricordiamo la Liberazione](#)

"Pagine di diario" di *Alba de Cespedes*

Per "[la visita](#)" ricordiamo Portella della Ginestra

---

# **Gli asini, n. 39, maggio 2017**

## N CASA

Breve manuale di attorialità politica di *Stefano Massini*

Anche se Dio ci fosse. Le minoranze religiose in Italia di *Claudio Paravati*

La terza missione dell'Università di *Giuseppe Esposito*

Che fine ha fatto la medicina sociale di *Franco Carnevale*

Troppa sanità, troppe differenze di *Roberto Landolfi*

Agricoltura, pesticidi ed epigenetica di *Gustavo Mazzi, con Nicola De Cilia*

Negli spazi liberati della città di Napoli di *Giacomo D'Alessandro*

Troppa cultura a Palermo di *Marcello Benfante*

## PIANETA

Le relazioni pericolose tra Putin e il terrorismo di *Fulvio Scaglione*

L'Africa nel nostro futuro di *Alessandro Jedlowski*

Usa: come affrontare la nuova destra di *Robin Morgan*

Portogallo: vitalità e contraddizioni di *Livia Apa*

L'involutione francese di *Piergiorgio Giacchè*

Fare politica ad Atene di *Bruno Montesano*

## EDUCAZIONE E INTERVENTO SOCIALE

Cinquant'anni dopo, i disabili di *Matteo Schianchi*

Minori non accompagnati e donne migranti di *Carolina Purificati*

## POCO DI BUONO

LA POESIA: Ultimo giorno di scuola di *Paolo Lanaro*

Il "secolo cristiano" del Giappone di *Bruna Filippi*

L'omaggio di Maresco a Letizia Battaglia di *Emiliano Morreale*

Kaurismaki: c'è speranza per l'Europa? di *Paolo Mereghetti*

Negrin, la fiaba e il senso di illustrare di *Emilio Varrà*

Ricordo di Carlo Donolo (*Goffredo Fofi*)

e di Sergio González Rodríguez (*Maurizio Braucci*)

## I DOVERI DELL'OSPITALITÀ

Le mie università di *Totò*

Il film per ragionare di *Roberto Rossellini*

Gli illustratori di "Le Petit Néant"

Prezzo: 8.00 €

---

# **Caravaggio a Siracusa. il Seppellimento di Santa Lucia di Francesco Pecoraro**

Ci sono momenti particolari in cui occhio e cervello si fanno più aperti, nel senso di disponibili, alla percezione estetica. Forse meglio dire ricezione. Parlo di quelle situazioni – come quando rompi il fiato e si dilatano gli alveoli polmonari e respiri più profondamente – in cui si diventa specificamente propensi al riconoscimento della bellezza, non dico in ogni cosa, ma in molte delle cose cui normalmente non prestiamo attenzione, come al mercato una montagna di melanzane viola, l'occhio profondissimo di un pesce spada o la testa recisa di un tonno in pescheria, la pietra erosa di una facciata, le basole laviche di una strada della Sicilia sud-orientale.

Questo stato di ricettività felice si verifica quasi sempre nello spostamento, nel dis-allineamento delle coordinate del quotidiano che si produce quando sei in viaggio e hai scelto un luogo di vacanza (anche qui, vacanza nel senso di apertura all'esplorazione, alla ricognizione) capace di darsi come particolarmente inaspettato – deragliato rispetto all'idea corrente di Sud che normalmente adottano i non-del-Sud come me –, luminoso, ben tenuto, singolarmente bello, come l'isola di Ortigia, a Siracusa.

È sorprendendomi in questa condizione di apertura indifesa che

mi ha trafitto il *Seppellimento di Santa Lucia* di Caravaggio, 1608, affossato laggiù nell'abside dietro l'altare della chiesa di Santa Lucia alla Badia, sull'acropoli greca, ma da secoli urbanizzata, dell'isola.

Mi era un po' passata l'adorazione per Caravaggio, quando mi sono imbattuto in questa pala d'altare annoverata dagli storici tra le sue opere "tarde" (all'epoca aveva solo 37 anni: la straordinaria precocità degli artisti del passato e in genere degli umani vissuti qualche secolo prima di noi, slombati novecenteschi, che abbiamo una speranza di vita doppia della loro e la buttiamo via lo stesso).

Di nuovo il sentimento prevalente è stato la stupefazione. Una pura e semplice, nonché commossa e quasi disperata, stupefazione, per il sentimento sconcolato completamente privo di redenzione che emana da quella pala, appesa sul fondo lontano di una chiesa bianca e internamente scarna, quanto esternamente interessante, esemplare del barocco magistrale e bizzoso che si produceva da queste parti.

Il quadro lo vedi da una bella distanza, immerso in una luce incerta (artificiale? naturale? entrambe le cose?), non certo favorevole, ma nemmeno sbagliata, e subito ti accorgi non solo della sua stranezza e originalità, ma anche del consumo che ha subito dal tempo, degli interventi subiti e poi rimossi, delle incertezze che devono aver incontrato tutti coloro che vi misero, anche brutalmente, mano.

È un'opera stranissima e, come molte altre di Caravaggio, se vuoi fartene una ragione non puoi fare a meno di conoscerne la storia e soprattutto di avere cognizione del momento difficilissimo che l'artista stava attraversando quando la dipinse – appena fuggito da Malta, dov'era riuscito a farsi fare e poi disfare Cavaliere del Santo Sepolcro, e in viaggio verso nord e un futuro incerto.

Viaggiava con le sue opere su strade dissestate, carri privi

di balestre – furono inventate solo sul finire del Settecento – oppure a bordo delle feluche del tempo, costruite e condotte secondo l'uso tecnico secentesco, sapiente e allo stesso tempo primitivo, imbarcazioni a vela per le quali ad ogni viaggio il naufragio era un'eventualità concreta. Alla fatica improba degli spostamenti bisogna aggiungere uno stato civile di reietto in contraddizione con la fama di artista inaudito, cioè di una potenza e di una spiritualità mai viste prima, nemmeno nel Buonarroti, che del resto di quadri in senso proprio ne aveva dipinti pochissimi, in anni giovanili, anch'essi in uno stile inaudito.

Mi sembra di averla già vista anni fa a Roma, questa tavola, in mostra assieme ad altre sue opere inquiete e tarde, singolari e bellissime – in certi locali attici e mazzoniani della Stazione Termini: interessante stranissima collocazione per una mostra così importante – con le quali nella memoria si confondeva. Probabilmente mi sbaglio, forse in quella mostra di Roma non c'era, ma a Siracusa è come se l'avessi subito ritrovata e riconosciuta.

Si dice sia una cosa minore e mal conservata. Mal conservata di sicuro – il fascino che emana dipende anche dall'evanescenza di una pittura che qui e là manca completamente –, ma «minore» cosa vuol dire? Meno bella interessante innovativa ben eseguita di altre opere del Maestro? Non direi. Ben visibili piuttosto un'angoscia e una desolazione personali che si riversano sul tema e traspaiono dalla scelta compositiva fino a quella cromatica, con la dominante ocra e il bianco e il rosso che risaltano qui e là, tra zone d'ombra puramente caravaggesca.

I due scavatori al lavoro in primo piano, come per ribadire il già da lui affermato altrove, e molte volte: nulla è importante se non smuove l'umiltà dominante sulla Terra, che, anche in presenza del sacro più sacro, quando non è in adorazione, come nella *Madonna dei Palafrenieri* in Sant'Agostino a Roma, è comunque *al lavoro*. È al lavoro quando

decolla il martire, professionalmente, freddamente, palesemente dietro compenso. È al lavoro quando scava una fossa, quando tortura il Cristo alla colonna, lo è quando crocifigge Pietro a testa in giù e in molte altre occasioni. Quelli non sono i volti del male, ma della fame dell'ignoranza della soggezione.

Poi il corpo della santa – in secondo piano, schiacciato sul terreno, la testa reclinata semirecisa (in un primo tempo la dipinse staccata dal collo, ma era cosa troppo cruda per la prassi catto-mediterranea di edulcorare le immagini di martirio) che riceve un raggio di luce sul collo e sul mento – te lo devi andare a cercare tra le gambe nude, toniche & sotto sforzo, degli affossatori. Infine, in terzo piano, il gruppo compatto di quelli che diresti i notabili presenti all'evento, compreso un vescovo benedicente con in testa una mitra alta e bianca, un militare loricato, un giovane con mantello rosso. Lo sfondo è una vuota latomia, che immagini vastissima e vedi scura, monocroma, con una grande porta semichiusa in un vano voltato.

Risalta il quadro contro il bianco dominante delle pareti della chiesa, definendone, con la sua sola presenza, la restante nudità iconoclasta, come se il barocco di pietra dorata (questo sì «tardo) del resto della città volesse, lì dentro, pentirsi.

**(tratto dal sito de: *LE PAROLE E LE COSE*)**

---

## **Cortocircuito culturale: il**

# **loop dei sistemi educativi nella civiltà occidentale di Roberta Roberti\***

Che il sistema neocapitalistico nel quale fino ad ora abbiamo vissuto e programmato il futuro del pianeta sia fallito e necessiti di un ripensamento, più o meno radicale a seconda delle diverse posizioni politiche ed ideologiche dal quale lo si osservi, sembra ormai cosa assodata. Ciò implica anche evidentemente un altrettanto profondo ripensamento del mondo del lavoro, visto che non possiamo né immaginare che si possa ritornare al consumismo selvaggio e dunque ad un nuovo incremento esponenziale della produttività, né prevedere che la robotizzazione di molti processi produttivi possa fermarsi e dunque non accrescere ulteriormente il numero dei disoccupati.

In questo senso, perciò, la scuola dovrebbe agevolare la nascita di una nuova civiltà, nella quale le risorse liberate possano essere ridistribuite e la liberazione di tempo e profitti andare a vantaggio di una nuova dimensione esistenziale, più rispettosa delle relazioni e dell'ambiente. Una sfida impegnativa e coinvolgente, ad affrontare la quale credo però che la maggioranza degli insegnanti sarebbero preparati, data la loro formazione e il modello educativo al quale sono stati abituati fino a tempi abbastanza recenti.

Peccato, però, che la litania che continuamente sentiamo ripetere quando si parla di istruzione sia che la scuola non sa stare al passo coi tempi e che non prepara i ragazzi al mondo del lavoro e alla sfida della competizione che nella vita dovranno affrontare.

Delle due, una: la scuola deve agevolare l'avvento di una nuova società, di una nuova cultura e di una nuova mentalità,

ovvero adattarsi all'esistente e formare i giovani affinché accettino in modo obbediente e passivo gli strascichi di un mondo ormai vecchio e destinato al fallimento?

Si tratta di un interrogativo di fondamentale importanza, la cui risposta costituisce un presupposto indispensabile per costruire la scuola di oggi e di domani e, vale la pena sottolinearlo in un Paese come il nostro che tende con piacere a denigrare se stesso ed esaltare ciò che accade altrove, costituisce la sfida della scuola in tutti i paesi occidentali.

Parliamo di contenuti e di competenze, parliamo di didattica e di strumenti formativi ed educativi, cioè del cuore pulsante del processo di apprendimento. Nelle riforme scolastiche degli ultimi 20 anni, a partire cioè dal ministro Berlinguer, passando per Moratti, Fioroni e Gelmini fino ad arrivare a Renzi, non si è cercato di portare a realizzazione il disegno di scuola previsto dalla Costituzione, che non assegna alle istituzioni scolastiche il compito di "servire l'utenza" o "preparare i giovani al mondo del lavoro", ma qualcosa di ben più alto e complesso, "favorire lo sviluppo e la realizzazione della persona umana". Le riforme scolastiche suddette hanno invece progressivamente smantellato tutto ciò che di buono la scuola italiana aveva realizzato fino ad allora e oltretutto senza dare risposta all'interrogativo che ci si è posti all'inizio, cioè a quale modello di società la scuola dovrebbe essere di supporto.

Le ragioni delle riforme, confluite nella "Buona Scuola" renziana, sono altre. Prima di tutto risparmiare ed inseguire il sogno della privatizzazione del sistema scolastico come di molti altri settori strategici dello stato sociale, trasformando in servizi i diritti dei cittadini. In secondo luogo innovare per innovare, abbracciando proposte e metodologie didattiche provenienti dall'estero, e specialmente dal sistema educativo anglosassone, perché ciò che è straniero è sempre bello e affascinante, e ciò che è nuovo ancor di più,

non importa se assurdo, ingiusto e soprattutto inutile ed inefficace. Il sistema anglosassone ha ispirato i nostri ministri dell'istruzione ed il risultato è sotto gli occhi di tutti. Inserire il sistema della competizione a scuola, salvo poi raccontarci che dobbiamo essere inclusivi, aperti a tutto, capaci di insegnare tutto, si sta rivelando quel disastro che, per 15 anni almeno, molti protagonisti del mondo dell'educazione avevano preannunciato.

Si è iniziato diminuendo le ore di lezione in tutti i gradi di scuola e riducendo l'obbligo scolastico; si è proceduto devastando il Tempo pieno alle elementari, eliminando le compresenze di due maestre contitolari e reinserendo la maestra unica, affiancata da altre quattro/cinque insegnanti a coprire uno spezzatino di ore sbriciolate e affannose. Si è letteralmente cancellato il Tempo prolungato alle medie e si sono fortemente penalizzati gli istituti tecnici e professionali, riducendo drasticamente le ore di laboratorio e di compresenza.

Poi si è passati ai contenuti e si sono sostituiti i Programmi con le Indicazioni Nazionali: ciò ha comportato l'esaltazione dei curricoli verticali a discapito soprattutto dell'insegnamento della storia e della geografia, i cui contenuti sono stati drasticamente ridotti alle elementari. La geografia antropica è letteralmente scomparsa dalle scuole superiori.

Ha fatto la sua massiccia comparsa l'informatica, che da strumento didattico interessante e pieno di straordinarie potenzialità, è divenuto il metodo principe da cui imparare e da cui farsi sostituire e tiranneggiare.

I ministri successivi non hanno corretto nessuna di queste scelte. Anzi, hanno fatto di peggio: hanno assunto a sistema e fortemente rinforzato l'InValSi, l'ultima e forse la peggiore trovata della ministra Moratti.

Esaltare i test InValSi fino a farli diventare il parametro principale di valutazione dell'efficacia dei processi di apprendimento ha condotto, come previsto da chiunque si intendesse un minimo di pedagogia e di didattica, ad un terribile impoverimento culturale. Era prevedibile che i giovani sarebbero presto divenuti incapaci di ragionamento autonomo e di riflessione critica, che allenarli a fare una crocetta scegliendo fra opzioni preconfezionate avrebbe portato ad un appiattimento nozionistico e sterile e ad una graduale incapacità espositiva ed espressiva.

Alcune settimane orsono è scoppiata l'ennesima polemica sul degrado delle competenze in lettoscrittura dei giovani italiani. Ma come potrebbero saper leggere e scrivere decentemente, se non lo fanno quasi mai? La maggior parte delle verifiche scritte sono ormai strutturate o semistrutturate, a risposta multipla o similari (riempire gli spazi vuoti, vero/falso, abbinare affermazioni o dati vari...), al fine di allenare adeguatamente gli studenti non solo ai test InValSi, ma ai quiz infiniti che sono destinati ormai ad incontrare all'università, nei corsi postdiploma o nel mondo del lavoro. Leggere è solo uno strumento, da usare con la massima rapidità e in modo selettivo. Non ha più il tempo di diventare un piacere. Scrivere vuol dire ormai usare il linguaggio sintetico e iconografico degli sms o dei social network, non certo articolare pensieri ed esprimere opinioni ed emozioni in modo profondo e personale.

Se vogliamo una scuola che rincorra il nuovo e che si adegui ai tempi ed alla società, ad un mondo del lavoro che cambia ad una velocità incredibile, alla ricerca tecnologica che procede a ritmi vertiginosi e che senza dubbio i giovani nativi digitali conoscono prima e meglio dei loro docenti, non lamentiamoci. Teniamoci dei ragazzi che sanno usare tecnicamente al meglio le nuove tecnologie, ma molto spesso non sanno usarle criticamente, che non scrivono e parlano in italiano come pretenderemmo, che non hanno i valori delle

generazioni precedenti, che seguono i social networks e le mode, che fanno i bulli e sognano di andare in TV, che hanno con i loro genitori rapporti amicali, privi di direzione e autorevolezza e che questo genere di relazione pretenderebbero di ritrovare a scuola.

La scuola non può e non deve assolvere a tutti i ruoli che le vorrebbero attribuire, non può in nessun modo competere con una società che va nella direzione opposta a quella che dovrebbe proporre ai suoi studenti come modello. Men che meno con le risorse e le strutture che ha e con la logica della meritocrazia, che mette in competizione fra loro gli insegnanti minando profondamente la qualità dei percorsi educativi, che funzionano SOLO con la cooperazione.

Nel suo complesso, la scuola italiana di oggi è un disastro: è il frutto di misure raffazzonate e superficiali, sovrapposte freneticamente una all'altra senza avere neppure il tempo per assimilarle, metterle in pratica e studiarne le conseguenze. Se regge nonostante tutto, è solamente per merito degli insegnanti, buoni o cattivi, non certo per merito dei presidi sceriffi che tanto piacciono anche alla nuova ministra Fedeli. Il problema vero è che oggi la scuola è controllabile e controllata, privata della possibilità di non ubbidire al governo di turno e alle sue direttive, perché la struttura che è stata costruita dalla legge 107 come summa delle riforme da Berlinguer in poi, è fortemente gerarchica e centralizzata, con buona pace dell'autonomia e della libertà di insegnamento. Ed è una struttura che mira a realizzare pienamente la scuola-azienda ed asservire sempre più l'istruzione alle richieste del mondo del lavoro, dell'economia e della finanza.

La sfida reale che la scuola dovrebbe porsi oggi è invece di tutt'altro genere e può essere realizzata solo dentro le scuole e con le scuole, non a suon di deleghe e voti di fiducia, di finte campagne di ascolto e di circolari intimidatorie, nei corridoi e nei palazzi, da gente che si è sempre occupata di tutt'altro.

Serve una scuola che sappia dare senso al sapere, che educi alla cittadinanza e alla vita, prima che alla professione. Una scuola che sappia essere inclusiva e valorizzare le potenzialità di ciascuno, che non crei individui passivi, isolati e facilmente manipolabili, come forse a qualcuno farebbe comodo. Una scuola che aiuti ognuno a trovare il metodo di studio adatto al suo stile di apprendimento, solide basi culturali su cui continuare ad imparare lungo il corso di tutta la vita. Una scuola che abitui alla curiosità e al dubbio, a prevedere i problemi per poter essere pronti a risolverli quando si presenteranno, non semplicemente a scegliere fra procedure date per risolvere una serie limitata di problemi già schedati e conosciuti. Acquisire capacità di rielaborazione critica. Conoscere le regole per poterle superare e innovare. Non può essere Buona una Scuola in cui tutto ciò è stato ignorato completamente, senza curarsi delle conseguenze. E siccome assumersi la responsabilità dei propri sbagli non è certo lo sport preferito dei nostri politici, solo una reazione decisa – e non solo della scuola, ma di tutto il mondo della cultura, della scienza e dell'arte – ci salverà da questo cortocircuito culturale.

---

## **Il mondo “è stato fatto cambiare” Renzo Penna\***

Di fronte a chi considerava l'inevitabilità delle conseguenze della liberalizzazione dei mercati e del processo di globalizzazione sul welfare, i diritti dei lavoratori, le retribuzioni e l'occupazione, Luciano Gallino sosteneva con forza: “non è vero che il mondo è cambiato”, per poter affermare che *'there is no alternative'*, non ci sono alternative, ma “è stato fatto cambiare”. Sono infatti stati

gli accordi internazionali che, privilegiando sopra ogni altro aspetto il commercio mondiale, hanno impresso un indirizzo ai mercati del tutto indifferente agli obiettivi della piena occupazione, delle protezioni sociali dei lavoratori e delle tutele ambientali. Disconosciuta dagli Stati Uniti la Carta dell'Avana, firmata nel 1948, che cercava di conciliare il libero scambio delle merci con le protezioni sociali dei lavoratori e la tutela dei diritti umani, con l'accordo del Gatt, trasformato in Wto nel 1994 e il coinvolgimento di oltre 160 nazioni, si afferma un modello di globalizzazione selvaggia a solo vantaggio delle grandi *corporation* e dove, addirittura, si prevede di sanzionare lo Stato che si rifiuti di importare merci prodotte in condizioni di sfruttamento per quanto riguarda l'orario, il salario, la sicurezza dei luoghi di lavoro e dei lavoratori.[\[1\]](#) Un modello sostenuto da una ristretta classe di personaggi super potenti e super ricchi in grado di controllare la finanza, la politica, i media che, sul finire degli anni Settanta, decise di attaccare e mettere in discussione l'idea e le politiche di uguaglianza. Una classe fortemente sostenuta da una ideologia, il neoliberalismo, che dopo i moti di piazza anti Wall Street[\[2\]](#), per denunciare gli abusi del capitalismo finanziario, viene stimata nell'1 per cento della popolazione; un dato che le statistiche sulla concentrazione della ricchezza confermano. Un feroce e sistematico attacco al concetto e alle condizioni dell'eguaglianza per rispondere, dagli anni Ottanta in poi, alla doppia crisi del capitalismo e del sistema ecologico. Una crisi che ha evidenziato, da un lato, la drastica riduzione dei produttori di beni e servizi con un reale valore d'uso e lo sviluppo parallelo di un sistema finanziario che ha superato ogni limite ed è diventato padrone di ogni aspetto della vita sociale; dall'altro l'aumento irresponsabile dei sistemi che sostengono la vita, ostacolando in ogni modo gli interventi indispensabili per preservare l'ambiente prima che sia troppo tardi.

E non è un caso, per chi ragiona sulle cause della crisi dei

partiti socialisti e della sinistra, se lo slogan "Tina", usato spesso dal primo ministro conservatore inglese Margaret Thatcher, fu poi ampiamente adottato da altri politici, di diversa tradizione, come il socialista Gerhard Schroder, ex primo ministro della Germania, che lo tradusse in: '*Es gibt keine Alternativen*'. E se i governi conservatori di Reagan e Thatcher si impegnarono a combattere i sindacati, in Francia un presidente socialista, Francois Mitterrand, si attivò per liberalizzare senza limiti i movimenti dei capitali e le attività speculative delle banche, mentre in Germania il cancelliere Schroder si dedicò non poco, attraverso l'applicazione di *Agenda 2010*, nel tradire lo spirito e la prassi della socialdemocrazia.[\[3\]](#)

E' da questa acritica accettazione delle teorie neoliberiste che ha origine la crisi dei partiti socialisti e socialdemocratici europei. L'aver accantonato la lotta per il cambiamento, la riduzione delle diseguaglianze, l'obiettivo della piena occupazione ed avere, nella sostanza, accettato l'idea che le fasce deboli della popolazione avrebbero beneficiato dall'aumento del benessere economico delle fasce più ricche. La teoria immaginifica che l'alta marea sollevi verso l'alto tutte le barche, "*a rising tide lifts all boats*", o quella più nota e riassunta dalla formula dello "sgocciolamento", la "*trickle-down theory*". Tutto questo mentre, sotto l'impulso della Troika (Commissione Europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale), i governi effettuavano tagli micidiali all'istruzione, all'università, alle pensioni, alla sanità, in base all'assunto, del tutto falso, che eravamo vissuti al di sopra dei nostri mezzi. Contrapponendo i giovani, alle prese con lavori precari e sottopagati, agli anziani indicati come responsabili della loro condizione. E i termini "riforme", "riformismo" cambiavano di senso e significato perché, come ebbe a sostenere Fausto Vigevani: "Il riformismo è debole perché debole e incostante è il suo collegarsi ai valori. Ma ciò indebolisce la politica, la rende estranea, lontana,

autoreferenziale. Da questa idea della politica, da questa sua crescente lontananza e autoreferenzialità, traggono origine il disinteresse se non l'ostilità da parte dei cittadini e l'astensionismo crescente degli elettori".[\[4\]](#)

Ma vi è stato un limite culturale grave del riformismo e della socialdemocrazia che va sottolineato e riguarda l'atteggiamento assunto nei confronti del sistema europeo di welfare, quando si è accettata l'idea che i sistemi di protezione sociale sarebbero stati responsabili e la loro presenza avrebbe limitato la crescita e lo sviluppo economico. Un'idea contraria alla stessa verità storica, in quanto è provato che i sistemi di protezione sociale sono stati e continuano ad essere fattori fondamentali dello sviluppo e del progresso, come sono strutture e fattori indispensabili per la democrazia. L'aver messo in discussione uno dei capisaldi della evoluzione delle società democratiche, nei trenta anni che hanno seguito il secondo dopoguerra, e uno dei fattori essenziali dell'identità della sinistra, per un modello di società solidale, di persone libere e uguali, è stata la responsabilità maggiore che si è assunta la cosiddetta "Terza via". Quella che Giorgio Ruffolo definisce un'area di "riformismo non alternativo, ma complementare al capitalismo"[\[5\]](#).

Teoria condivisa in Inghilterra da Tony Blair e dal "new Labour" e seguita in Germania dal Cancelliere socialdemocratico Gerhard Schroder che l'ha sostanzialmente messa in opera attraverso le Leggi Hartz[\[6\]](#), previste nell'*Agenda 2010*, e approvate dal Parlamento tra il 2003 e il 2005. Per il peso economico e politico della Germania e l'importanza, tra i partiti socialdemocratici, della Spd i contenuti dell'*Agenda* hanno fortemente influenzato le "riforme" sociali e costituzionali degli altri partiti socialisti è non è arbitrario ritenere che, nel nostro Paese, abbia ispirato lo stesso "Jobs Act" del Governo Renzi e la decisione di smantellare lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori

favorendo, attraverso l'eliminazione dell'articolo 18, i licenziamenti. Il nucleo centrale dell'*Agenda* aveva un contenuto esplicito: il costo dello stato sociale e i sostegni alla disoccupazione rappresentavano un grave ostacolo sia alla crescita che alla posizione economica della Germania. Pertanto era necessario ridurre drasticamente i costi del welfare e la platea di coloro che usufruivano delle prestazioni sociali. Le leggi hanno tagliato pensioni, indennità di disoccupazione, introdotto misure punitive se un disoccupato rifiuta un lavoro malpagato o scomodo e creato salari sotto la soglia di povertà per circa un quarto della forza lavoro, ossia 11 milioni su 42. Una decisione che ha letteralmente spaccato l'Spd, gettandolo in una crisi di consensi e linea politica senza precedenti nella storia del partito. I numeri lo evidenziano: prima di *Agenda 2010* l'Spd godeva, in media, di un consenso storico intorno al 35%, dopo è sceso al 24%; contava 690 mila iscritti, e adesso ne ha 440 mila. Prima di *Agenda 2010*, soprattutto, l'Spd era il partito con cui le principali unioni sindacali si identificavano, oggi la maggior parte di esse se ne è dissociata, aprendo uno spazio di opportunità elettorali a sinistra, che sono state colte in particolare dai Verdi e dal "Die Linke" fondato dallo scissionista Spd Oskar Lafontaine.[\[7\]](#) E non è un caso che Martin Schulz, candidato a sorpresa per l'Spd alle elezioni federali di settembre, abbia, come primo atto, preso le distanze e si sia impegnato a modificare la Hartz IV, la più rovinosa delle leggi per i danni inflitti allo stato sociale. Riuscendo così a far risalire il partito, almeno, nei sondaggi.

In Italia *blairismo* e "Terza via" hanno contagiato, nel Partito Democratico, prima Veltroni e più recentemente Renzi. A tale proposito, in tema di welfare, Veltroni, nel 2007 al Lingotto di Torino, avanzò la proposta del "welfare mix". In polemica con questo indirizzo prese posizione l'economista Paolo Leon. "Il Welfare Mix – dichiarò Leon – è una manifestazione della concezione piccolo borghese sui diritti che nascono dallo stato sociale: dove lo Stato non è più in

grado di sostenere la spesa sociale allora si deve lavorare insieme con il volontariato. Il volontariato è un'istituzione importantissima e serve a correggere gli elementi negativi della burocrazia, ma non è un sostituto dello stato sociale, non crea diritti, crea sempre dipendenza e uno stato di sottomissione di chi e' beneficiato" [\[8\]](#). Sostenendo che l'istruzione, la sanità, la sicurezza e l'ambiente debbano avere un valore universalistico, senza distinzione tra ricchi e poveri, perché sono beni comuni che definiscono il grado di civiltà di un Paese.

Se in Germania la situazione dell'Spd, come abbiamo visto, non è facile, ma sembra profilarsi una ripresa, sta andando sicuramente peggio per i partiti socialisti degli altri Paesi europei. In Francia, per la prima volta il Presidente in carica, il socialista Hollande, non si ricandida e quasi certamente il candidato del Ps, pur avendo sconfitto nelle primarie il capo del governo, non arriverà al ballottaggio nelle presidenziali, previste tra aprile e maggio; in Spagna il vecchio e glorioso Psoe, reduce da ripetuti ridimensionamenti elettorali, è costretto a far da stampella esterna al governo conservatore di Mariano Rajoy; in Grecia, oramai da anni, il Pasok di Papandreu è stato spazzato via dall'effetto-Tsipras; nel Regno Unito la leadership radicale di Jeremy Corbyn resiste, ma senza prospettive a breve di riscatto; in Austria l'alternativa ai populistici è stata incarnata, non dai socialisti, eredi di una solida tradizione, ma da un presidente Verde. Analogamente nelle recenti elezioni in Olanda i laburisti, al governo con la destra liberista, hanno subito un vero e proprio tracollo, mentre tocca ad un giovane esponente dei Verdi arginare la destra populista e diventare la prima forza progressista del Paese, interpretando valori sociali, un tempo salvaguardati, lì e altrove, dai socialisti.

In Italia è sintomatico che il lavoro e le analisi di economisti e politici di cultura socialista, come Paolo Leon,

o come Giorgio Ruffolo, che per tempo hanno denunciato i limiti del capitalismo e la sua insostenibilità fisica, ecologica, sociale e finanziaria, o sociologi ed intellettuali, come Luciano Gallino, che con una severa analisi ha disvelato che oggi la lotta di classe esiste, ma viene fatta da chi controlla la finanza e il capitale, per continuare ad accumularlo, contro la classe operaia e le classi medie<sup>[9]</sup>, non rappresentino i riferimenti del principale partito che aderisce al Pse. Mentre il segretario del Partito Democratico, dopo aver perso il referendum di revisione della Costituzione, fortemente voluto, e subito, a sinistra, una scissione, ha tra i suoi riferimenti, negli Usa, non il socialista Bernie Sanders, ma la Clinton e in Europa Blair e il centrista Macron.

*Alessandria, 16 marzo 2017*

<sup>[1]</sup> Elisabetta Grande: “Guai ai poveri – La faccia triste dell’America”, pag.38/40. Edizioni Gruppo Abele, 2017

<sup>[2]</sup> Occupy Wall Street: movimento di contestazione pacifica, nato il 17 settembre 2011 e concretizzato in una serie di dimostrazioni nella città di New York, presso Zuccotti Park.

<sup>[3]</sup> Luciano Gallino: “Il denaro, il debito e la doppia crisi”, pag. 4. Einaudi 2015

<sup>[4]</sup> Fausto Vigevani: “Riflessioni sulla situazione politica”, giugno 2000. Tratto da: “La passione e il coraggio di un socialista scomodo”, Ediesse 2004

<sup>[5]</sup> Giorgio Ruffolo: “Il capitalismo ha i secoli contati”, pag. 262. Einaudi 2008

<sup>[6]</sup> Leggi Hartz: prendono il nome dell’ex manager di Volkswagen che li ha messi a punto

<sup>[7]</sup> Cesare Alemanni: “Lo scacco di Schroder” da

Rivistastudio.com,

[\[8\]](#) Paolo Leon: “Un difensore dell’umanità delle persone”, pag.41, da “Fausto Vigevani, Il sindacato la politica”. Ediesse 2014

[\[9\]](#) Luciano Gallino: “La lotta di classe dopo la lotta di classe”. Editori Laterza 2012.